

Attualità e Cultura

TOSCANI DI FAMA MENO POPOLARE

Botanica e toscanità

Che nel corso dei secoli la Toscana abbia dato i natali a tanti, tantissimi personaggi di fama nazionale e internazionale, lo sanno anche gli analfabeti. E fra i toscani illustri potremmo considerare anche coloro che, pur nati altrove, in seguito sono “fioriti” qui da noi, dando e ricevendo fama imperitura. Un lontano esempio fra i molti può essere quello di Nicola Pisano, di origine meridionale (su una sua opera si firmò come “de Apulia”) ma al cui nome sono legati insigni monumenti della scultura toscana del '200.

Comunque, se per scommessa giocassimo a chi ricorda più nomi, rastrellando con divertito impegno gli ubertosi giardini delle celebrità passate e recenti, potremmo toccare le ricche aiuole della poesia, della prosa più illustre, della novellistica, delle arti plastiche e figurative, dell'architettura, delle scienze applicate, dell'astronomia, della musica e ... perché no? anche del contributo dato per una più viva e seria eredità cristiana, da santa Caterina da Siena in poi.

Però c'è un'altra famiglia, seppure di popolarità meno diffusa, tuttavia non priva di alti meriti: quella dei *botanici*, di cui la Toscana è stata ed è ancora ben ricca. Il termine *botanico*, di etimologia greca (*botàne* = erba) era in uso già nell'alto Medioevo; ma gli studiosi e scienziati di vero interesse per questo breve profilo appaiono solo verso il XVI / XVII secolo: e molti fra loro sono toscani. Non a caso.

Riprendendo e sintetizzando alcune righe di Donato Chiatante, già autorevole presidente della Società botanica italiana, non possiamo ignorare che le bellezze naturalistiche di questi luoghi (in parte modellati nel tempo dalla mano dell'uomo) hanno reso la Toscana un particolare angolo d'Italia, che ha suscitato fra l'altro l'amore ed il gusto di grandi ricercatori e maestri delle scienze botaniche.

Ricco è oggi nel mondo il numero dei botanici “puri”, cioè che fin da giovani si sono di primo impulso dedicati a questa materia, come studenti universitari e poi come ricercatori negli istituti specializzati. In un lontano passato, invece, i primi studiosi si dedicavano alla botanica perché spinti da altro preminente impegno, quale quello di medici, farmacisti, selvicoltori, agronomi, ideatori di nuovi profumi (o veleni!...). Così, ad esempio, ne troviamo un certo numero, sempre parlando di questa regione, fra i monaci dei conventi di Vallombrosa e di Camaldoli, intenti primariamente ad ampliare e migliorare le loro selve per ricavarne un più ricco e continuamente rinnovato soprassuolo boschivo. Si possono così ricordare don

Falugi, Bruno Tozzi, la cui fama superò i cancelli del monastero; ed altri, i cui nomi però poco o nulla dicono al lettore moderno se non introdotto in questo affascinante panorama.

Ben altra presenza ha ancor oggi invece Andrea Cesalpino, toscano d'Arezzo, che si può dire abbia introdotto a suo tempo – e siamo nel XVI secolo! – grandi innovazioni, diciamo pure rivoluzionarie, in campo botanico. Anche lui nasce quale medico, laureato a Pisa; e per diversi secoli vien ricordato appunto per gli studi e le precoci intuizioni a proposito di fisiologia umana, in particolare per quanto concerne la circolazione del sangue. Fu tale la sua fama che a fine '500 papa Clemente VIII lo chiamò a Roma affidandogli la carica di archiatra pontificio e di docente di medicina alla Sapienza; ed a Roma visse gli ultimi anni di vita, fino alla morte che lo colse nel 1603.

Già a Pisa peraltro egli aveva iniziato ad interessarsi anche di botanica, materia nella quale in seguito sempre primeggiò e lasciò – con i 16 capitoli della ponderosa sua opera *De Plantis* – un'impronta indelebile sia in tema di biologia, sia o soprattutto per una nuova, razionale visione sistematica dell'universo vegetale. Contro le vecchie classificazioni basate sull'uso delle piante (gruppi farmacologici, ecc.) o sull'aspetto esteriore o sui caratteri organolettici (sapore, odore...) egli sostenne che bisognava distinguere i diversi generi basandosi anzitutto su stabili parametri morfologici relativi alla *riproduzione* (fiori, frutti, semi) quindi, in subordine, su foglie, fusto, radici come elementi di diversificazione delle varie specie (Moggi).

Intuizioni, commenta Chiatante, che precedono quasi di due secoli quelle dell'opera di riordino tassonomico di Linneo.

Ben a ragione possiamo quindi vedere nel Cesalpino la generosa, prima sorgente degli emeriti botanici *toscani* (per nascita o per adozione) dell'era moderna, il cui numero è venuto sempre più aumentando nelle nostre facoltà universitarie, ma anche presso l'Istituto superiore forestale e la Stazione di Selvicoltura, presenti nella foresta demaniale di Vallombrosa, prima del loro trasferimento a Firenze.

Riduttivo è citare qui alcuni nomi (in un lontano passato Pier Antonio Micheli; in tempi più recenti il lombardo-fiorentino Giovanni Negri – autore con Gola e Cappelletti del magistrale trattato di botanica generale – Adriano Fiori, Francesco Piccioli, Luigi Fenaroli, Alberto Chiarugi, Giuliano Montelucci, Lorenzo Senni, Andrea Giacobbe, l'indimenticato Roberto Corti...), troppi tralasciandone e rimandando il lettore ad altre indagini. (Fra parentesi: sarà superfluo accennare che dalla fine dell'800 in poi, con l'avvento prima del microscopio, quindi dei sempre più articolati strumenti di ricerca, anche le scienze botaniche hanno visto dilatarsi il campo di studio e ricerca, come – ad esempio – in tema di citologia, istologia e fisiologia vegetale).

Ma un capitolo particolare è quello degli *ERBARI*. I botanici d'ogni tempo, dopo aver descritto in dense pagine le specie vegetali studiate, completavano ed arricchivano il lavoro col minuzioso *disegno* degli interi esemplari oltre che di singole parti della pianta: foglie, gemme, fiori, frutticini... (Un'infinità di riproduzioni di quelle stampe adornano ed abbelliscono spesso ancor oggi le pareti dei nostri uffici ed appartamenti).

Più validamente quegli studiosi cercavano poi di completare la conoscenza impiantando arboreti o orti botanici (*Horti vivi*), atti a perpetuare nel tempo la naturale essenza ed evoluzione delle specie più interessanti. In Italia sono famosi – fra gli altri – quelli di Padova, Firenze, Palermo: ma uno dei primi al mondo fu quello di Pisa.

Parallelamente oppure autonomamente si sviluppò, già diversi secoli or sono, la preparazione di *erbari* (*Horti sicci*), collezioni di campioni vegetali essiccati, pressati e fissati su un cartoncino allo scopo di una prolungata conservazione.

I più antichi erbari europei di cui si ha notizia risalgono agli inizi del XVI secolo; e all'università di Pisa Luca Ghini, docente di botanica medica, nella prima metà del '500 indirizzò i suoi allievi alla confezione di erbari. Egli stesso ne preparò un gran numero, che però via via distribuiva generosamente a colleghi e studenti perché fra loro potessero confrontarsi e scambiarsi informazioni: così che di lui non ne è rimasto nessuno per i posteri.

Ma il primo erbario mondiale in cui le piante sono *ordinate con criterio sistematico* è del 1563, ed è quello dovuto ancora una volta ad... Andrea Cesalpino, e dedicato al vescovo di Sansepolcro che gli aveva espresso il desiderio di una collezione del genere. Passato successivamente da diversi collezionisti, questo erbario giunse nella prima metà dell'800 a Firenze, acquistato dal granduca Ferdinando III di Lorena, che lo fece inserire fra le opere della biblioteca Palatina, dove figurò come “cosa curiosa”, non priva di interesse letterario.

Senonché nel 1842 arrivò nella nostra regione Filippo Parlatore, il “grande botanico siciliano” (che noi ora possiamo dichiarare toscano d'adozione!), ideatore dell'*Erbario Centrale Italiano* in Firenze. Egli poco dopo convinse il granduca Leopoldo II, nel frattempo succeduto a Ferdinando, a trasferire quella creatura del Cesalpino (una volta ripulita, disinfettata, interfogliata e riunita in tre eleganti volumi) al più idoneo Museo di Storia Naturale. In tempi recenti, all'inizio del nuovo millennio, col sostegno della Provincia di Arezzo, tutta la preziosa opera è stata razionalmente sistemata in nuovi contenitori, per una più efficiente conservazione e migliore consultazione.

La stessa Amministrazione Provinciale ha curato poi una ricca pubblicazione, dedicata agli Erbari aretini di epoche successive fino ai nostri giorni, cioè da quello di fine '700 del cortonese Agostino Coltellini fino a quelli di Michele Padula, del museo Siemoni di Badia Prataglia, del convento francescano della Verna, di Vincenzo Gonnelli, dell'Istituto Camaiti di Pieve Santo Stefano.

Una curiosità: alla Verna, oltre ad un erbario di tipo “classico” formato sul finire del secolo scorso, ve n'è un secondo, molto originale, lasciato da fra' Ginepro (al secolo Sante Giacomelli) e costituito da un migliaio di ottime *foto a colori* di piante locali, ordinate secondo il periodo di fioritura: quindi dall'invernale *Crocus biflorus* all'autunnale *Cyclamen hederifolium*.

A lungo l'interesse per gli erbari è rimasto circoscritto nell'ambiente degli “addetti ai lavori”; ma da qualche decennio, di pari passo con la diffusa, crescente attenzione per il mondo vegetale, essi stanno conquistando terreno anche presso il pubblico generico, sia per la loro estrinseca bellezza, sia perché suscitano il desiderio

di conoscerli quali indispensabili strumenti di lavoro per il botanico, supporto per una catalogazione della biodiversità, e quasi emeroteca della vegetazione.

Ma praticamente *come* si arriva ad un erbario? Di solito il primo passo è quello del giovane botanico (magari “figlio d’arte”) che con passione e crescente puntiglio professionale inizia ad “erborizzare”, cioè a ricercare e raccogliere in una determinata zona gli esemplari più importanti, che poi in laboratorio catalogherà e fisserà nel supporto più idoneo con accanto l’etichetta che reca le notizie principali (genere, specie, località, epoca di raccolta), nonché le classiche dizioni *Leg e Det* (= *legit et determinavit*) col nome o i nomi di chi raccolse e classificò.

Questo tipo di attività che si affianca al lavoro di insegnamento, ricerca e pubblicazione, è così appassionante che non si affievolisce con l’età, ma finché occhi e gambe lo permettono il nostro... eroe vi si dedica con frequenti ritorni.

Occhi e gambe, sì, perché per il botanico che erborizza con impegno e tenacia non si tratta sempre di scampagnate rilassanti sotto l’aspetto fisico e psichico. Talvolta la determinazione nel ricercare *quel particolare specimen* che è sopravvissuto al calpestio degli uomini o al morso degli animali costringe, nelle pendici più ardue, a temerarie evoluzioni ed arrampicate abbastanza pericolose. Ne seppe qualcosa, purtroppo, fra’ Ginepro, che nell’aprile del ’996 cadde dalla rupe del Sasso Spicco e pochi giorni dopo morì per i traumi riportati. Più fortunato, nella disavventura, era stato Michele Padula quando, ancora studente, era precipitato dalle Balze al Leccio delle Apuane giù per un ravaneto, e fu raccolto “flagellato ed immemore” dal compagno di università – oggi importante botanico dell’Università di Firenze – che (con l’aiuto di gente del luogo) riuscì a portarlo all’ospedale di Seravezza dove col tempo e con la paglia pian piano lo rimisero in sesto. Così possiamo dire che anche gli erbari hanno i loro... caduti e reduci!

CARLANGELO BERTINI